



Il Festival «Incontri di civiltà» al via domani a Venezia

Ghada Abdel Aal è una degli ospiti di «Incroci di Civiltà, Incontri Internazionali di Letteratura» di Venezia che si svolgerà a Venezia da domani al 21 aprile. Anche per questa quinta edizione la formula è quella di accostarsi alle culture vicine e lontane, analizzare il loro incontrarsi ed incrociarsi, affrontare le tematiche più attuali attraverso lo sguardo privilegiato degli scrittori ospiti. L'inaugurazione è affidata al celebre neuroscienziato e scrittore portoghese, Antonio Damasio, di cui sta per uscire da Adelphi il nuovo libro «Il sé viene alla mente». Tra gli altri autori ospiti - 24 da 17 diversi paesi - Roberto Calasso che dialogherà con lo storico orientalista, William Dalrymple, gli svedesi Steve Sem-Sandberg, il grande scrittore olandese Cees Nooteboom e la giallista spagnola Alicia Giménez-Bartlett, che dialogherà con Andrea Molesini. Scrittore «residente», ospite per quattro settimane della Fondazione Musei Civici di Venezia, sarà il russo Vladimir Sorokin, che prenderà ispirazione dalla Città lagunare per la creazione di un testo inedito.

delle ragioni della rivolta che ha portato Hosni Mubarak a lasciare il potere. «Usare Facebook - raccontò Ghada agli albori della "rivolta di Piazza Tahrir - per noi è stata una questione di vita o di morte, una necessità, l'unico mezzo per connetterci. Uno strumento vitale per essere uniti, non potendoci incontrare. L'esperienza di Ghada racconta di una generazione che guarda al futuro con curiosità, passione. Una generazione al femminile. Ghada Abdel Aal sarà una delle protagoniste di «Incroci di Civiltà. Incontri Internazionali di Letteratura a Venezia», manifestazione diffusa nei luoghi della cultura cittadina lagunare in programma da domani al 21 aprile che vedrà la partecipazione di 24 big della letteratura mondiale provenienti da 17 Paesi. In questa complessa e contraddittoria fase di transizione, sono in molti, in Egitto, a guardare con attenzione all'esperienza della Turchia di Redigano. Un'attenzione che trova partecipe anche Giada. Che così si è espressa recentemente: «Sarebbe una cosa positiva - è il suo pensiero in merito - se l'Egitto diventasse come la Turchia: una nazione civile con un'economia in forte crescita e una situazione politica stabile, senza perdere di vista le proprie radici islamiche, ma senza fare di queste radici una ragione di divisione e di emarginazione per altre componen-

ti della solita».

Quanto è rimasto oggi di quello spirito di libertà che ha animato la «primavera» egiziana e che è vissuto nei giorni indimenticabili della rivolta in Piazza Triari?

«Temo che la mia risposta possa ingenerare delusione, ma questo spirito pieno di speranza nel futuro e nella fede che tutto alla fine si possa risolvere al meglio si sta dissolvendo dopo che abbiamo tutti realizzato quale sia lo scenario politico nel quale ciascuno sta combattendo per il

La speranza
«Molti in Egitto guardano con attenzione alla Turchia»

La delusione
«Lo scenario politico è quello di persone che fanno i propri interessi»

proprio interesse, per garantirsi, come si sol dire, la propria fetta di torta, mentre nessuno sembra preoccuparsi delle reali possibilità di costruire una concreta prospettiva. Nemmeno ricordando il prezzo in vite umane pagato per perseguire questo futuro nel nostro Paese».

Il suo blog (e la rete in generale) han-

no dato a molta gente la possibilità di parlare e di essere ascoltati. Prima non avevano voce. Pensa che questa esperienza abbia cambiato le persone coinvolte?

«Le persone che non avevano voce hanno trovato nel mio blog uno spazio sicuro per esprimersi o per ascoltare l'opinione di altri senza alcuna censura. Molti di loro hanno avuto il coraggio di parlare liberamente dei loro problemi al punto che poi hanno aperto il loro proprio blog, un'enorme ondata generata dal mio. Così la gente ha potuto parlare dei propri problemi senza alcuna paura di subire campagne calunnatorie».

La «Primavera araba», non solo in Egitto, ha visto protagonisti i giovani e le donne, con le loro ansie, i loro sogni, la loro rabbia e un insopprimibile bisogno di libertà. Nel suo blog e nei suoi libri, lei ha dato conto di questi sentimenti. Vista dagli occhi di una giovane donna, quella egiziana è una «rivoluzione tradita»?

«Penso che donne e giovani abbiano un lungo percorso di lotta davanti a loro e penso debbano essere pronti a numerose altre "rivoluzioni". Personalmente non ho mai pensato che le cose potessero essere facili, mai ho creduto che la strada per una nuova vita fosse dritta e comoda. Molti pensano veramente che tutto si sia risolto con la caduta di Mubarak, ma altri, me compresa, erano e sono ben consapevoli che ci vorranno anni per dissolvere la corruzione del clima politico».

L'Egitto si avvia alle prime elezioni presidenziali del «post Mubarak». Con quali aspettative lei guarda a questa scadenza?

«Mi aspetto delle elezioni difficili e un cattivo risultato: quasi tutti i candidati provengono dal vecchio regime o da un background politico-religioso. Chi non possiede questi requisiti non ha alcuna possibilità di vincere. Personalmente non appoggio né i primi, né gli islamisti, dunque qualsiasi sia l'esito, certamente non sarà soddisfacente».

La gente nel suo Paese ha potuto percepire il sostegno morale dei Paesi Occidentali?

«I Paesi occidentali hanno sostenuto Mubarak per trent'anni, nessuno si aspettava il loro aiuto; all'inizio della rivoluzione tutte le notizie che venivano dai governi occidentali erano di imbarazzo e per nulla di aiuto al popolo egiziano. Hanno dichiarato la loro solidarietà soltanto dopo che era molto chiaro che non avremmo fatto un passo indietro finché Mubarak non fosse stato destituito. Naturalmente, sapevamo che i media occidentali ci guardavano con simpatia, e di questo eravamo molto contenti».

L'autodafé del sindacalista a teatro

La figura di Giovannitti a 100 anni dal processo

LUCA DEL FRA

ROMA

E il prototipo del militante di sinistra che, innocente, è trascinato verso il patibolo: Arturo Giovannitti esattamente 100 anni fa, nel 1912 negli Stati Uniti, durante la famosa protesta «Bread and Roses» (del Pane e delle Rose) insieme ad altri due compagni è incriminato per aver ucciso l'operaia Anna Lo Pizzo, freddata durante una manifestazione da un provocatore, probabilmente della polizia. L'accusa invoca la sedia elettrica. Questa storia arriva a teatro con *L'autodafé del camminante* andato in scena al Teatro Lo spazio di Roma. Il regista, Stefano Sabelli, letteralmente «imprigiona» il pubblico, per parlare della prigionia e dell'autodifesa di Giovannitti, ragazzo molisano di famiglia borghese che nel 1900 sbarca in America, dove scopre sfruttamento e sopraffazione, militanza politica e lotte operaie, la costruzione del grande sindacato IWW di ispirazione socialista e che per la prima volta negli Stati Uniti univa immigrati di tutte le nazioni, lavoratori specializzati e generici.

Oggi Giovannitti è poco ricordato, ma proprio a lui e alle lotte dell'IWW s'ispirano molti dei movimenti Occupy d'oltreoceano. Nel marzo scorso la sua figura è stata celebrata in un convegno a Los Angeles mentre il mondo sindacale italiano guarda ai suoi numerosi scritti come a un palinsesto della lotta anti-Marchionne. In quel 1912 lo sciopero del Pane e delle Rose scoppia alla Lawrence Textile: in prima fila le operaie tessili, unite senza distinzioni etniche malgrado una repressione durissima. Il sistema cede alle richieste, ma sbatte in galera i leader sindacali con l'accusa di omicidio. E proprio ai giorni del carcere è dedicato *L'autodafé del camminante*, che rievoca la celebre autodifesa di Giovannitti - interpretato con bravura e forza da Diego Florio - e del suo poema *The Walker*. Grazie a quella autodifesa Giovannitti con i suoi compagni è assolto e riprende la lotta politica. Forse per questo al posto suo si ricordano invece Sacco e Vanzetti, condannati a morte esattamente 12 anni più tardi.